

Basta poco

Che idiota, che idiota...

Non si dava pace la ragazzina.

Vent'anni o poco più, un'aria sbarazzina accentuata dai capelli a caschetto, la tuta di volo sbottonata un po' troppo, che invitava a infilare gli occhi laddove non si sarebbe potuto e la voce disperata di chi l'ha fatta grossa.

Era un gran giorno per lei: chi prende il vizio di svolazzare in nazioni che per l'80% del territorio sono coperte da montagne sui quattromila, deve superare un esame in più.

Un giorno ti dicono: prendi quell'aereo, portalo sulle Alpi, atterra in almeno tre aeroporti diversi, torna sano e salvo e poi discutiamo se farti fare l'esame di brevetto.

È una conditio sine qua non: il 250 km solo alpenflug è l'ultimo scoglio prima degli esami.

Ho conosciuto piloti esperti, con migliaia di ore sulle spalle, che tremano all'idea di farsi le Alpi a dodici o tredicimila piedi, in un aeroplano grande come una scatola di sardine, senza ossigeno, con il ghiaccio sempre pronto a soffocare il carburatore, con turbolenze che scuotono alla grande anche i jet e con la non così remota possibilità di sbagliare rotta e infilarsi in una valle chiusa in fondo da un ghiacciaio e non sapere più come venirne fuori.

In alcune parti del globo, invece, questa impresa viene affidata ad allievi piloti con forse trenta ore di volo in tutto.

È il sigillo del fuoco: o ce la fai o è meglio che vai a brevettarti nelle Grandi Pianure del Midwest, dove una volta proliferavano i bisonti e dove se sali a trecento metri non trovi più niente contro cui sbattere, salvo forse un rapace distratto, oppure in Danimarca, il cui punto più alto è il palo di sostegno di un ponte.

Così la ragazzina fresca fresca quella mattina si alzò di buon'ora, forse dopo una notte un po' agitata, si recò all'ufficio meteo, analizzò con calma le previsioni e andò in hangar a svegliare il suo amico aereo, quello che avrebbe trascinato dall'altra parte delle montagne.

Non ci vuole molta fantasia per immaginarla un po' entusiasta e un po' timorosa mentre si aggira intorno a quell'aeroplanino per i controlli esterni.

Eccola in volo ormai, dopo una lunga salita faticosa, un po' tremante al cospetto dei giganti di granito che dividono la mitteleuropa dal mondo mediterraneo, intimorita, forse, da tanta maestosità, ma con la piccola mano leggera e decisa appoggiata sul volantino, per condurre sul versante opposto quella tonnellata scarsa di alluminio e acciaio di nome aereo, che la segue scodinzolando come un cucciolo in festa.

Tranquilla come un esperto fila via sicura, mentre le masse d'aria che arrivano dal polo si inerpicano su per le pendici settentrionali dell'arco alpino, per andare a sposare in un vortice impetuoso l'aria ancora pregna della sabbia rubata con l'inganno alle dune del deserto.

Guida con maestria il piccolo aereo tra gli altissimi cumuli, nati dall'amplesso di due climi tanto diversi e si inebria della vista di quelle masse torreggianti che, come corone regali, ornano le cime più alte d'Europa.

Si fa beffe delle infide turbolenze che urlano a gran voce il loro richiamo e che, come le sirene, cercano di attirare contro gli scogli i piloti di passaggio.

Sola, nel suo piccolo mondo fatto di ali, scruta seria la carta di navigazione sulla quale spicca, tracciata con un elegante pennarello rosso, la rotta da seguire; fruga tra gli appunti, scritti fitti fitti e applicati con una clip alla tuta di volo, cercando una frequenza radio, tenendo d'occhio la rotta per l'aeroporto alternato, non lasciando che nulla venga dalla sua memoria, ma solo dalla pianificazione recente del volo. Strizza gli occhi, cercando la pista dell'aeroporto di destinazione e con gioia individua la meta del suo primo fuori campo da solista e finalmente eccola al suolo, ebbra di gioia e di stupore.

Davvero è passata dall'altra parte, davvero l'ha fatto tutta sola, davvero pochi minuti prima era là sopra, su quelle vette che ora sembrano lontanissime.

Inala a pieni polmoni l'aria satura di emozioni che aleggia negli aeroporti e si incammina lentamente, quasi in punta di piedi verso un nuovo decollo, piano piano, perché quei momenti non finiscano mai e la mente abbia tempo di inciderli per sempre nella memoria.

È l'ora del ritorno; è di nuovo motore arrancante verso le alte quote, uso attento e sottile del correttore della miscela per spremere ogni giro utile dell'elica.

È di nuovo la lotta con il ghiaccio e con le discendenze, l'occhio attento all'orologio perché non ci vorrà molto prima che venga buio.

Volantino in avanti, si comincia a scendere un'altra volta; le creste a quattromila metri scivolano via, dietro i bordi alari, superate una volta ancora.

La tensione cede il posto alla consapevolezza, la fatica alla soddisfazione.

Accidenti, mi sto rilassando troppo, stai concentrata che non è ancora finita; ricordi?

Solo al parcheggio e a motore fermo, solo lì puoi mollare.

Il cielo adesso ha il profumo di casa.

Discesa lunghissima, motore a giri ridotti, silenzio, pensieri, pienezza, gioia.

È fatta, dai: un atterraggio ancora, un timbro sul libro voli a documentare il secondo aeroporto della giornata e poi un saltino di forse dieci minuti verso casa.

E stasera sarà solo piacevole spossatezza, come dopo avere fatto l'amore, come dopo le cose grandi, come dopo le cose belle.

Stai calma, ci siamo quasi.

Pochi minuti e anche questo sarà solo un ostacolo di cui sorridere.

Eccola là, la pista.

Piano, piano, attenta, ci siamo.

Cleared to land.

OK, tocca a me.

Giù adagio, alzagli il muso, vieni su pista, vieni su...

BUM

Una frazione di secondo, un bum che è una sentenza senza appello.

Ho sbagliato ho fallito, proprio oggi, proprio adesso, proprio qui.

Rosa che diventa nero, gioia che diventa umiliazione, un colpo di spugna impietoso su una giornata che doveva essere memorabile.

Stupida, stupida; hai sciupato tutto, hai mandato tutto all'aria.

C'è solo tristezza e mortificazione sul tragitto verso il parcheggio: da vincitrice sei diventata sconfitta nella frazione di un attimo.

Che dura lezione è a volte la lezione del volo; una manovra sbagliata e le tue carte sono improvvisamente quelle di una mano perdente.

Roba da spararsi!

Arrivò in sala piloti con un'aria che non lasciava dubbio alcuno sul suo orgoglio ferito; gli occhi bassi, i capelli scarmigliati dalla cuffia appena levata, i documenti di volo spiegazzati tra le mani e i fogli degli appunti ancora penzolanti dalla sua coscia.

Faceva tenerezza, poverina; pensava di essersi giocata una carriera aeronautica non ancora incominciata in un atterraggio un po' pesante.

Già immaginava i rimproveri dell'istruttore, una volta giunta all'aeroporto di casa, quando avrebbe raccontato tutto, perché quando hai trenta o trentacinque ore, non ti passa neppure per il cervello che si possa nascondere qualcosa ad un istruttore, o quantomeno modificare un po' la realtà, descrivendo un atterraggio pesante come una fantastica performance col vento al traverso che credimi, anche ci fossi stato tu meglio di così non si poteva fare...

Provai a farla sorridere scambiando due battute; "guarda, se si esce dall'aereo con le proprie gambe vuole dire che l'atterraggio era buono e se l'aereo non è da buttare via, vuole dire che era ottimo!"

Fissò l'aquileta grande quattro dita che mi porto sempre appiccicata al petto, ad indicare senza ombra di dubbio ciò che realmente sono, prima di essere un uomo, un marito, un professionista, uno zio un po' strambo di due marmocchi casinisti, o semplicemente un amico, per i pochi che mi chiamano tale; ammiccante nel suo similoro chiaramente taroccato, il nobile pennuto la guardava, trasmettendo quello che per lei in quel momento era un messaggio assoluto: quello è un pilota, è passato chissà quando attraverso ciò che io sto vivendo oggi e mi sta tendendo la mano.

Si sciolse in un sorriso, sproloquiò su di una valanga di errori che a suo parere aveva compiuto nell'ultimo atterraggio e che se fossero stati reali anche solo per metà, non le avrebbero certo permesso di starsene lì tranquilla a parlare, ma avrebbero creato lavoro per pompieri, ambulanze e pompe funebri.

Bastarono pochi istanti per reinquadrare il dramma nella sua reale dimensione: un atterraggio forse non meraviglioso, forse un po' sbilenco, certamente non soddisfacente per chi sa che in quel momento si sta giocando il coronamento del sogno di una vita, ma non sempre le ciambelle escono col buco e l'importante è non perdersi d'animo, analizzare l'errore e riprovarci, forte degli insegnamenti del passato.

Basta un sorriso, a volte, a mutare le scelte od il destino di una persona, o semplicemente a infondere la forza di affrontare una nuova giornata.

Basta poco.

Ogni mattina, mentre spreco la mia vita nella doppia colonna di auto che mi porta verso il lavoro, alzo il telefono, incontro una voce dolce e dico "ti amo".

Cinque lettere semplici che fungono da corroborante mattutino nella vita di chi ha più problemi di me e che forte di quelle cinque lettere semplici si tufferà con la testa bassa in una giornata che sarà probabilmente foriera di guai.

Ogni sera, mentre rientro dal lavoro, stanco e spesso deluso, alzo il telefono, incontro una voce dolce e ripeto "ti amo" e i guai della giornata diventano improvvisamente

più facili da sopportare e la voce dolce si rinfranca nello spiegare, nel confrontarsi, nel vagliare soluzioni per trovare il modo per andare avanti un giorno di più.

Non costa nulla, solo un po' di buona volontà, tanto amore e la consapevolezza che in quel momento la tua vita è piena come non mai, anche se la tua attività apparente è solo quella di evitare di andare a sbattere contro i fanalini posteriori dell'auto che ti precede e che rappresentano l'unica visuale che il mondo ti offre. Non c'è bisogno di scalare montagne o di uccidere draghi per essere presenti nella vita di qualcuno; non c'è neppure bisogno di donare perle e diamanti.

Un mazzo di improbabili orchidee, comperate a tre euro al semaforo dall'extracomunitario di turno, sanno spremere lacrime di commozione che brillano più dei diamanti nelle vetrine di Amsterdam; un "ti amo" sussurrato tra un cavalcavia e l'altro della superstrada sa fare stillare emozioni che neppure l'ultimo sospiro di un drago ucciso per amore di una principessa può dare.

Alla giovanissima quasi collega pilota, bastarono una patacca a forma di aquileta ed un sorriso per sentirsi rinnovata nelle energie e nella fiducia.

Pochi minuti dopo era già con la testa affondata nel cofano motore per i controlli pre-volo, pronta a rientrare alla base con l'aria serena di chi ha fatto tutto per bene. Ho ancora nelle orecchie il suono argentino della sua voce che chiedeva autorizzazione al decollo, uno dei suoi ultimissimi decolli da allieva.

Presto un'aquileta avrebbe fatto bella mostra di sé sul suo petto e chissà come mai, su un petto simile avrebbe fatto una figura assolutamente migliore che non sul mio...

Volò via, scomparve nel nulla e non la vidi più; oggi sicuramente avrà la sua brava licenza di pilota, ne andrà giustamente orgogliosa e volizzerà con le mani sempre più fini in giro per i cieli del mondo.

Di certo nessuna sigla e nessun timbro testimoniano oggi sul suo libro voli che il suo 250 km solo alpenflug poteva essere il volo della sua resa; nessun certificato riporta che quel giorno nella sua giovane mente passò l'idea che forse non ce l'avrebbe mai fatta, che era troppo stupida per essere un pilota e che sarebbe stato più facile dare forfait piuttosto che subire l'onta della sconfitta.

Non c'è sicuramente traccia di tutto ciò, tranne forse nel suo cuore, cresciuto ormai al rango di cuore di pilota con tanto di licenza.

Chissà: forse un giorno avrò la ventura di udire di nuovo la sua voce attraverso la radio, o mi capiterà di volare nella sua scia, trascinando giù un aereo dai quattordicimila piedi sopra le montagne verso il fieno e la stalla calduccia della pista di casa.

Capiterà quasi di certo; il cielo è incredibilmente piccolo e prima o poi ci si reincontra tutti quanti.

Quel giorno sarò lieto di avere la conferma che ce l'ha fatta, che quel BUM colossale sulla strada del ritorno da un volo di montagna non è bastato a metterla al tappeto, grazie anche ad un vecchio pilota che con un sorriso le ha detto "va avanti".

Intanto, nell'attesa di questo incontro vicino o lontano, non dimentico mai di alzare il telefono, una volta al mattino e una volta la sera e dire "ti amo" a chi aspetta il calore di cinque lettere semplici, con la mia aquileta sul petto che ascolta le mie parole e che pensa che in fondo le è capitato di montare la guardia al petto di un pilota vecchio e brontolone, che ha poco da donare, ma è il poco che conta.